

IL PROFESSORE ALLA GUERRA MEDIATICA

GIAN ENRICO RUSCONI

Strano», «decisionista» sono due espressioni usate da Mario Monti per qualificare il suo governo. Ma ora si potrebbe aggiungere «coriaceo» e soprattutto «loquace».

Alla tanto ironizzata monotonia professorale delle prime settimane ha fatto seguito una disinvoltura comunicativa, di cui fanno parte sostanziale i lapsus, le rettifiche, ma anche l'insistenza sui «tabù da infrangere». Mai espressione è stata più ripetuta negli ultimi interventi governativi.

Ne fanno le spese l'articolo 18, il posto di lavoro fisso e da ultimo «il buonismo sociale». Un'offensiva comunicativa in piena regola. Perché?

Il governo Monti per agire efficacemente è costretto a correggere o a compensare la sua natura cosiddetta «tecnica» con un sovraccarico di comunicazione pubblica.

Ha bisogno di un contatto diretto con l'opinione pubblica per tenere sotto pressione una classe politica inquieta e irritata - anche se impotente.

La comunicazione mediatica sta acquistando un ruolo decisivo. Pensiamo alla riforma del mercato del lavoro per la quale si chiede una sorta di riedizione della «concertazione» tradizionale. Ebbene, prima ancora di sedersi al tavolo delle trattative, la battaglia ha luogo in un vivacissimo confronto/scontro mediatico, diretto e indiretto. Come se la vera partita si giocasse tra governo e grande pubblico, prima ancora che nella contrattazione tra i rappresentanti ufficiali.

La democrazia mediatica, che a torto era stata imputata alla patologia del berlusconismo, si rivela irreversibile. Cambia stile, cambia sostanza, ma resta come pressione continua. Non è un fiume di promesse illusorie, ma un argomentare che ritiene o pretende di essere stringente.

Sin dal suo esordio il governo Monti ha enunciato varie fasi della sua attività non disdegnando slogan del tipo «Salva-Italia» e «Cresci-Italia». Non ricordo più bene ora in quale fase siamo entrati - se nella seconda o nella terza. Ad onor del vero, sino ad oggi, agli annunci hanno fatto seguito misure operative. Sin qui la navigazione del governo è stata spedita, giustificata anche con la brevità del suo mandato a tempo. Adesso però si profilano gli scogli più duri e insidiosi: riforma del mercato del lavoro e liberalizzazioni. Con quali risorse di consenso il governo intende guidare la nave oltre questi scogli? La sua campagna mediatica rientra in questa strategia.

Ricordiamo che le ragioni che hanno portato alla formazione del governo Monti e al suo affermarsi so-

no state tre. Al primo posto c'è stata la decisa e tempestiva iniziativa del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che per altro continua a svolgere tuttora - in modo discreto ma fermo - il suo ruolo di garante dell'operazione e del funzionamento del sistema politico. Ma all'iniziativa del Presidente ha corrisposto uno straordinario sostegno dell'opinione pubblica, veicolato dai grandi giornali nazionali, sull'onda di una caduta verticale dell'immagine internazionale di Berlusconi, legata non soltanto alla sua debolezza politica ma anche ai suoi comportamenti personali. Senza l'evidente consenso dell'opinione pubblica, l'operazione Monti non sarebbe riuscita. Contestualmente c'è stato l'ammutolarsi della classe politica, in particolare della maggioranza berlusconiana.

A che punto siamo arrivati ora? Il guadagno netto e indiscutibile è stata la ripresa rapida dell'Italia e della sua immagine a livello europeo e internazionale grazie alla competenza e alla personalità di Mario Monti. Ieri in una intervista alla «Sueddeutsche Zeitung» il presidente del Consiglio ha fatto affermazioni piuttosto impegnative nel loro ottimismo. Ha parlato dell'Italia che si sta avviando a diventare «la prima della classe in materia di riduzione del deficit». «I mercati guardano sempre di più non solo alla riduzione del deficit in Italia, ma anche alla crescita». Naturalmente questo è (stato) possibile - non dimentichiamolo - grazie alla accettazione della «manovra» da parte della popolazione e dei sacrifici connessi. Oggi lo spettro della crisi simbolicamente materializzata dal famigerato spread sembra scongiurato. Anche se Monti ha riconosciuto che questo indicatore è stato usato in modo «esagerato come arma contundente» nei confronti di Berlusconi e «ora si esagera ad usarlo come indicatore di buona condotta per il qui presente suo successore». Bene. Ma alcune settimane fa i messaggi che circolavano sui media non erano di questo stesso tenore.

Adesso c'è il pericolo che si crei una forbice tra il Monti del livello europeo e il decrescente consenso dell'opinione pubblica che dalla rassegnazione passa alla insofferenza contro ogni misura che non produca immediato e tangibile beneficio. I costi sociali della manovra si faranno sentire a lungo, il tema delle liberalizzazioni - su cui punta energicamente il governo - presenta aspetti più complicati rispetto alle dichiarazioni di principio. C'è scetticismo circa i loro rapidi effetti per la «crescita». Ma soprattutto c'è la drammatica e urgente questione del mercato del lavoro e dell'occupazione precaria, che incide in pro-



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

fondità nella vita delle famiglie e della comunità nazionale nel suo complesso. In questo contesto per i partiti in Parlamento è forte la tentazione di considerare chiusa la fase di emergenza «tecnica» per tornare alla ribalta, interpretando a loro modo «politicamente» il persistente disagio sociale, creando difficoltà sempre maggiori al governo sino alla sua paralisi. Da qui lo sforzo del governo stesso di controbattere in anticipo questa possibilità attraverso una pressante azione informativa e comunicativa direttamente orientata alla grande opinione pubblica.